

Flavia Zucco

26. Bioetica: Donne&Scienza

Diritto al lavoro, salario minimo, reddito di cittadinanza: di che parliamo?

In un'epoca in cui la politica si perde in rivoli di ottuso qualunquismo e, invece, si richiederebbe consapevolezza dei problemi a cui dare risposte sensate (possibilmente anche di lungo raggio), nessuno pare sia tentato dalla voglia di documentarsi e di capire.

Questo mi viene in mente leggendo “Abolire la miseria” di Ernesto Rossi. Il libro è il risultato delle sue riflessioni e letture nel carcere di Regina Coeli nel 1935 e successivamente al confino di Ventotene. Fu pubblicato solo nel 1946.

Ebbene questo libro si occupa del “salario di cittadinanza”. Ne esamina le possibili forme, forte di una documentazione accurata (Paine, Webb, von Heyeck), fino ad escludere alcune possibilità per sceglierne altre.

Il testo è di ispirazione liberista, ma risale ad un tempo in cui i termini si riferivano a contesti che non sono quelli di oggi. Esso tiene conto, tuttavia, della crescita della popolazione, dell'avanzamento tecnologico e persino del ruolo della finanza nel produrre bisogni più estesi, riduzione dei posti di lavoro e creazione di settori di miseria ed esclusione, con grave limitazione dei diritti umani.

Si parte dalla *Poor Law* vigente in Inghilterra in varie forme sin dal Medio Evo e successivamente adottata in una versione moderna nel 1834: in questo paese ha avuto origine lo stato sociale, non per solidarietà verso i poveri (si badi bene), ma perché grandi masse di miserabili rappresentavano un rischio per la nazione: vedasi quello che era appena (1789) successo in Francia. La fame e la povertà, si ragionava, portano con sé degrado morale e risveglia istinti primordiali alla violenza.

Rossi ci dice anzitutto cosa **non** si deve fare per aiutare i poveri. L'assistenza non deve incentivare l'ozio, non deve diminuire il senso di dignità e di responsabilità delle persone soccorse, non deve essere sperperata, non deve essere basata sul censimento della condizione economica dei singoli, non deve essere troppo costosa per lo Stato e non dovrebbe interferire nei fattori di distribuzione dei salari tra i possibili impieghi.

Ogni punto è argomentato in maniera rigorosa.

Rispetto a quello che si dovrebbe fare, sia la carità privata e quella legale, sia le assicurazioni sociali vengono scartate perché inefficaci, se non controproducenti, alla luce degli elementi elencati sopra.

Si passa dunque all'esame del **diritto al lavoro** e del **salario minimo**.

Riguardo al primo punto, già allora, Rossi aveva presente che in una società dinamica e soggetta ad innovazioni tecnologiche sarebbe stato difficile dare a ciascuno un lavoro adeguato alla sua professionalità, e, comunque, questa scelta implicherebbe l'adozione di procedure schematiche e riduttive, se non coercitive, da parte dello Stato. Inoltre, per quel che riguarda il salario minimo, bisognerebbe fissare un salario che renda possibile vivere decentemente anche ai disoccupati. Ma questo salario verrebbe a corrispondere inevitabilmente con i salari delle professioni meno retribuite, creando una evidente disparità tra chi lavora e chi non lavora.

La soluzione starebbe nell'estendere il sistema, già vigente, della distribuzione gratuita delle merci e dei servizi pubblici a chiunque ne facesse richiesta, in modo da mettere al sicuro della miseria tutti i componenti della collettività.

Scrivo testualmente: la gratuità dei servizi, per il fatto di essere generale, non discrimina a favore dell'ozio e dell'imprevidenza, elimina ogni causa di demoralizzazione dei poveri, perché dà loro lo stesso trattamento che ai ricchi, ed impedisce di sperperare le risorse della collettività in consumi diversi da quelli che si reputano necessari per il miglioramento intellettuale e fisiologico delle nuove generazioni. Essa non costituisce un regalo per i ricchi, giacché con tale sistema essi pagano, seppure in forma diversa, come contribuenti per il conseguente aumento delle imposte.

Egli afferma che non di utopia si tratta ma di azione fattibile proprio nell'ambito dei progressi civili sociali economici e tecnologici che si sono fatti nel XIX secolo. Ammette che il costo sarebbe piuttosto elevato e quindi non potrebbe andare solo carico delle imposte sul reddito privato. Propone quindi quello che lui chiama *l'esercito del lavoro*, costituito da giovani dei due sessi, obbligati a prestare servizio per due anni, dopo aver terminato il percorso di studi. Consapevole che questa ipotesi possa richiamare alla mente storie di sfruttamento di vario tipo e ipotesi di scarso rendimento da parte di persone non specializzate, Rossi affronta una disanima dei due argomenti e conclude “ *Il maggior costo, in confronto delle imprese private, per il tirocinio delle maestranze, rinnovate ogni due anni, ed il minor rendimento del lavoro, per la mancanza di stimolo al salario e della minaccia di licenziamento, sarebbero più che compensati dalla standardizzazione a pochissimi tipi dei prodotti dell'esercito del lavoro e dalla possibilità di adottare quelle dimensioni delle aziende, quei macchinari e quella divisione del lavoro che la tecnica moderna suggerisce.*”

Il nostro servizio civile dunque? No, qualcosa di più complesso, che qui non è possibile descrivere per esteso, ma molto vicino ad esso.

I meriti di tale sistema sarebbero che il servizio al lavoro obbligatorio toglierebbe all'assistenza statale quel carattere umiliante di elemosina che ha sempre avuto. Farebbe sentire ad ogni individuo, in modo più immediato, i rapporti di solidarietà che lo avvincono ad altri membri del consorzio civile. Con l'esercito del lavoro, infine, si sarebbe sicuri che tutti sopporterebbero effettivamente una eguale quota del costo dei servizi pubblici a vantaggio della collettività.

Rossi si spende anche per definire il minimo di vita civile, essenziale a costituire il quadro del progetto di cui sopra, e ad accennare al sistema scolastico. Queste due ultime parti sono decisamente datate, ma non certo prive di interesse.

Perché i nostri politici o aspiranti tali non leggono questi testi? E, soprattutto, perché non seguono l'esempio di Rossi, che ha studiato, cercato di capire e di trovare soluzioni ragionevoli? Affinché non ricorrano più a slogan e generiche asserzioni dovremmo forse imporre un periodo di studio a regime carcerario o di confino? Spero proprio di no.

Comunque, il reddito minimo universale sarebbe una vera rivoluzione sociale all'altezza delle sfide del nostro tempo sul tema del lavoro e potrebbe cambiare il segno della società attuale, che divide i molto ricchi dai poveri sempre più numerosi. Proprio per questo andrebbe studiato bene in tutta la sua complessità.

Come abbiamo visto non è un problema nuovo e si continuano a produrre riflessioni a proposito. Vedasi il recente libro di Rutger Bregman *Utopia per realisti* (Feltrinelli 2017) o Zygmunt Bauman con *Retrotopia* (Laterza 2017).

Vorrei a questo punto mettere in evidenza i punti che mi paiono essenziali e convincenti della proposta di Rossi: di reddito deve trattarsi e non di salario, per estenderlo a tutti e non costringerlo in gabbie professionali; deve essere generale, per non umiliare i poveri, ma anche per non imbarcare lo Stato in una

laboriosa e costosa identificazione e controllo degli aventi diritto. E qui interviene il punto più interessante: Rossi non lega direttamente reddito e lavoro (perché allora sarebbe salario), ma indirettamente pensa ad una forma di scambio nella società con la prestazione generale di attività nell'interesse della comunità.

Questa proposta ha vari elementi importanti: questa forma consentirebbe di mettere a contatto i soggetti interessati con la realtà ed i bisogni del paese; creerebbe occasioni di ricostruzione di una rete sociale sulla base della solidarietà: e non ultimo addestrerebbe le persone a lavori eterogenei ma essenziali al benessere sociale.

30 novembre 2017
Codice ISSN 2420-8442